

PERCHE' LE BOMBE? Un criminoso tentativo volto ad arrestare la lotta per le riforme

FALLISCE A CATANZARO L'OPERAZIONE TERRORE

Dichiarazione del segretario della Federazione del PCI compagno Politano - Un'ampia unità democratica ha saputo respingere fin dall'inizio le manovre del « comitato d'azione »
Come i fascisti hanno preparato la trappola mortale che è costata la vita di Giuseppe Malacaria - Squadristi venuti da fuori - Le gravi responsabilità della polizia

Domani i funerali del muratore Giuseppe Malacaria

Il segretario del PSI Mancini: « Bisogna individuare e colpire i mandanti » - Nuove provocazioni dei fascisti - Un'altra bomba rinvenuta in un veicolo - Iniziative unitarie delle forze democratiche

Dal nostro inviato

CATANZARO, 6. Ancora una bomba, un ordigno rudimentale a miccia abbandonato in pieno giorno in una strada della città vecchia. Ancora un tentativo di seminare panico, terrore, reso possibile dall'inerzia della polizia — grazie alla quale assassini e mandanti sono ancora liberi — e dalle sue ambiguità che facilitano il compito di quei complici dei criminali che stanno cercando di imbastire intorno le bombe fasciste una speculazione vergognosa, mostruosa. E' una manovra che va denunciata con forza: si fa circolare la « voce » che Giuseppe Malacaria è stato dilaniato da un ordigno che egli stesso teneva in mano.

Di questo falso ripugnante si sono fatti portavoce anche alcuni giornali, in primo luogo la locale, ultrareazionaria, Gazzetta del Sud. Chi ha sparso queste notizie? Chi ha suggerito questa tesi? Tutte le fonti ufficiali, questura innanzitutto, la smentiscono nel modo più reciso, drastico. Gli assassini sono tre o quattro, dicono, probabilmente venuti

da fuori città. Giuseppe Malacaria è stato colpito alla gamba da una delle bombe lanciate contro la folla mentre teneva una mano in tasca. Fra l'altro, lo provano i primi risultati dell'autopsia. L'ispettore di P.S. Vigevano dal canto suo ha negato che nella tasca dei pantaloni della vittima siano state trovate schegge. Malacaria — un detto Vigevano — « è stato colpito dall'ordigno, lanciato dall'auto, ad un fianco ». Sul corpo dell'operaio vi sono infatti due ferite: la prima, non mortale, alla mano sinistra, con l'amputazione di due dita; l'altra, mortale, alla gamba destra. Ma nonostante tutto ciò, si continua a far serpeggiare questa ignobile menzogna. « Questa vergognosa insinuazione è stata messa in giro subito, con una insistenza impudica e con una insistenza impudica », dice l'on. Mancini, giunto a Catanzaro per presiedere una riunione del suo partito — e qualcuno ha persino scritto che Malacaria aveva perso la mano destra, mentre in realtà è stato dilaniato l'arto sinistro. Bisogna scovare chi fa circolare queste voci, non sono certo casuali, bisogna chiarire bene...



La vedova di Giuseppe Malacaria, insieme a due dei suoi tre figli, piange disperata la morte del marito ucciso dalla violenza fascista.

Dal nostro inviato

CATANZARO, 6. Il ragioniere, quella notte, se la porta ancora tutta scritta in faccia: paura, panico, collera; ma, soprattutto, uno stupore che sconvolge nella incredulità: « Mai, in passato, si è andati più in là di qualche scazzottatura. Figurarsi... forse l'ultima volta è stata per Paolo Rossi; adesso, invece, le bombe... ». Questo sconvolge tutto: sistema nervoso, abitudini, tradizioni...
Lungo Corso Mazzini continua il solito pigro trascinarsi di notabili; occhiate condiscendenti, scelta del partner per il caffè.

« Certo, qualche avvisaglia si era pure notata — dicono i più giovani — il classico "travaglio" mistico; salito l'Almirante, cacciato il vecchio "federale", "suonati" i troppo lenti per la "linea dura"... e, dopo un po', una maggiore aggressività, più soldi, più presenza, anche nelle scuole... ». E non è poco, in una città dove è concentrata la gran parte degli Istituti scolastici della intera Calabria. Naturalmente, insieme ai soldi arrivano anche « Avanguardia nazionale » e il « Fronte » di Valerio Borghese; il primo gruppo, gestito da un vecchio amico di Stefano delle Chiaie; il secondo, impenetrabile e ammantato di voci sui « duri », sulle armi, sulle amicizie.

Ma Reggio va alle barricate, e Catanzaro non succede nulla, o quasi: « Gli appelli, gli incitamenti, sono caduti nel vuoto — ci dice Franco Politano, giovane e dinamico segretario della Federazione del PCI — fin dal primo momento si è creato un arco di forze antifasciste e regionali che ha isolato il "Comitato d'azione"... Siamo giunti anche alla occupazione del Consiglio regionale; lo abbiamo tenuto per 13 giorni, ma, più che altro, per dare una risposta politica, un punto di riferimento per valorizzare il ruolo che deve assumere la Regione proprio nel momento in cui c'è un attacco alla occupazione, alle riforme... Parliamo soprattutto di quella

agraria. Non a caso i caporioni sono tutti proprietari terrieri e speculatori che per anni hanno vissuto all'ombra di enti di Stato, come la Cassa del Mezzogiorno, con profusione altissima di miliardi... Ed è chiaro che non possono rassegnarsi a veder nascere un istituto democratico che può cancellare il parassitismo...
Dunque, le bombe. Perché proprio qui? Da un lato, è chiaro il tentativo di esportare i « moti » di Reggio, di fare della Calabria una specie di cuneo dell'eversione, sfruttando anche la situazione di disagio, di malcontento, per anni di sfruttamento e di scelte sbagliate... Dall'altro lato, si mette in moto il vecchio meccanismo tipo strage di Milano... Solo che, questa volta, la destra colpisce al Sud: c'è un polveriera di rancore, di rabbia, di risentimenti che può esplodere... Le avvisaglie sono una serie di attentati in provincia. A Lamezia Terme: origini sulle ferrovie, sui ponti; l'ultimo appena una settimana fa. Poi, il primo obiettivo « serio » in città, mercoledì notte, contro il Palazzo della Provincia, che ospita, attualmente, gli uffici del Consiglio regionale; solo per caso non si risolve in un disastro; la bomba è stata di estrema potenza, tanto da devastare gran parte dello stabile.

« Questo è il nostro voto »

Sul retro, i bigliettini con le firme e gli slogan del « Boia chi molla »: « Torniamo indietro per essere avanti », « Questo è il nostro voto ». Probabilmente è già previsto nei piani dei terroristi che vi sarà la risposta antifascista. E, partendo da questo, si prepara la strage: « L'unica fortuna è che il corteo siano stati rinviati — ripetono tutti quelli che hanno vissuto le ore più drammatiche di Catanzaro — quelle bombe dovevano essere getta-

te fra la folla, dovevano essere un massacro... ». La città doveva cadere nel terrore, restare in preda al panico, « obbedire » ai fascisti. « C'è stato il rischio; abbiamo toccato con mano questo pericolo; bastava un niente, una minima debolezza, ed era finito — dice ancora Politano — però non c'è stata nessuna sbandata; abbiamo reagito subito, noi e le altre forze politiche... ». È stata una questione di minuti; poi c'è stata la certezza della nostra forza, e la città ha reagito come ci si aspettava; la strategia del terrore è fallita...
Piazza Gramaldi, Corso Mazzini, Largo Vinci, Vicolo Duomo. Tre quattrocento persone che lasciano la piazza dopo l'annuncio del rinvio della manifestazione, si incamminano per il corso a gruppi, chiacchiando, in un'atmosfera che non ha nulla di tensione. Ma al Largo Vinci, la piazzetta che si apre proprio sotto i balconi della sede provinciale del MSI e che si restringe formando poi il vicolo Duomo, c'è un gruppetto di fascisti in un angolo; e c'è qualcuno che intuisce quale partita si sta giocando se è vero — come affermano numerosi testimoni — che un sottufficiale di PS si precipita a telefonare da un'orecchiera avvertendo i superiori che « la situazione è critica ».

In questo attimo le esplosioni. La prima in fondo al vicolo Duomo, alle spalle della folla; le altre dal lato opposto, alla stessa altezza del vicolo, su cui cadono le pietre lanciate dai fascisti. Gli scoppi sono simultanei, tutti nell'arco di una manciata di secondi. L'attacco viene da due parti, la trappola mortale è scaltata.
Per qualche minuto è il panico: Giuseppe Malacaria, con la gamba letteralmente strappata dall'esplosione, si strappa sulla strada tracciando una scia di sangue, mentre intorno sono grida, pianti, un correre impazzito di gente in tutte le direzioni; a terra restano gli altri feriti, tra loro il maresciallo dei carabinieri

Pasquale Tandoi: « Ho visto quello che tiravano le bombe dal fondo del veicolo. Mi sono lanciato per prenderli e in un attimo un esplosione mi ha scaraventato a terra... », racconterà più tardi.

Da dove sono partite le bombe? Dai balconi del MSI, dal fondo del Vicolo, da un portoncino al numero 37? E' certo che sono piovute da due lati, è certo che i criminali hanno agito in gruppi; è certo che dai balconi del MSI scagliavano in quel momento pietre e altri oggetti sulla folla; è certo che una bomba è stata lanciata dal fondo del veicolo e che per quella strada è fuggito uno dei fascisti abbandonando una « Oto Balilla » inesplosa.

Chi sono gli assassini?

Chi le ha lanciate, materialmente? Di piste ce ne sono tante: ci sono quei ventisette che erano nella sede fascista; c'è quel gruppetto appostato al largo Vinci che è stato notato da diverse persone; c'è un'altra testimonianza su due giovani usciti dalla sede del « Fronte nazionale » con degli zaini sotto il braccio e che hanno imboccato direzioni opposte proprio mentre cominciava il deflusso della folla; c'è infine la presenza di fascisti provenienti da altre città. Lo sapeva persino il prefetto, i teppisti erano stati notati, ma non si era preso alcun provvedimento. Già la polizia. Al rimbombare delle esplosioni sembrava sparita. C'era solo quel commissario che li seguiva con i due assessori regionali della DC i quali lo incitavano a far cessare la provocazione fascista. E prima, quando si dovevano ricercare gli attentatori al palazzo della Provincia, quando si doveva perquisire la sede fascista? Niente, scoprire quali indagati abbia mai avviato la polizia su quell'attentato firmato in maniera così rozza, è davvero arduo.

Marcello Del Bosco

GLI OLTRANZISTI DI « BOIA CHI MOLLA » ISOLATI SEMPRE PIU' DALLA POPOLAZIONE

Gli operai di Reggio presidio della democrazia

Perché l'attacco fascista al « tritolo » ha avuto di mira i ferrovieri - Hanno resistito anche gli elettrici, gli edili, le maestranze dell'O.ME.CA. - Chi tira i fili del piano reazionario - Speculatori dell'edilizia, agrari, gruppi clientelari per « Reggio capoluogo » in nome della conservazione economico - sociale e politica

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 6. « Ci dite che siamo fascisti, che a Reggio siamo diventati tutti fascisti. Non è vero. Noi vogliamo solo il capoluogo. Scrivete la verità. Scrivete che ci vogliono fregare ancora... ». Questa frase me la sono sentita ripetere decine, forse centinaia di volte: se la sono sentita ripetere, con insistenza, con petulantia, non di rado accompagnata da invettive e minacce, quasi tutti i giornalisti venuti qui durante questi sette mesi, benché nessun giornale abbia mai dato un giudizio simile. E noi, noi stessi che mai, chi dice così, è la popolazione di Sibarro o il vecchio malvestito, che grida « Reggio! Reggio! » nel corteo capeggiato dall'elegante e straricco armatore Amedeo Matacena; è il ragazzo o il giovane senza mestiere che aggiunge maltoni alla carcassa d'auto facendo la barriera sotto il diretto controllo dell'emissario del barone Zerbi a bordo di una Mercedes. Non riesco a capire fino a che punto c'è la buona fede e dove incomincia il senso di colpa di chi protesta contro una accusa che non gli hanno fatto, ma che evidentemente lui si sente addosso nel momento in cui fa qualcosa che viene strumentalizzata per obiettivi che con la questione del capoluogo non hanno nulla a che vedere.

Un fatto però è certo: la maggioranza della gente — convinta ancora, purtroppo, di difendere con il titolo di capoluogo un diritto, un « principio di giustizia » — ha ormai bandito il metodo della violenza. L'ha respinto e isolato. Perciò il tritolo dei giorni scorsi era indirizzato anche, e soprattutto, agli stessi reggini: l'arma della paura, del terrore, per far fronte al calo di partecipazione della gente ai moti di piazza. Non a caso gli atti dinamitardi sono stati organizzati con particolare accanimento sulla linea ferroviaria: gli istigatori è lì che hanno trovato l'ostacolo maggiore, nei ferrovieri, cioè nell'unico consistente nucleo operaio esistente

a Reggio, che — con il suo comportamento — ha però fatto saltare il principale piano di « boia chi molla », il blocco dello Stretto, che invece, a ottobre, era riuscito.
Come i ferrovieri, hanno resistito anche gli elettrici, gli edili, gli operai delle O.ME.CA.: ma la paura, il clima di intimidazione ha pesato su altri settori della vita della città, dove la connivenza tra forze di destra e categorie dirigenti della burocrazia è più stretta, più efficiente. Reggio è pur sempre una città dove, su 170 mila abitanti, esistono quasi ventimila dipendenti del pubblico impiego, una città quindi dove uno « sciopero » voluto e condiviso dalle alte sfere burocratiche può durare molto a lungo, perché non danneggia il meccanismo del profitto. Siamo giunti così — in questa « quarta fase » della vicenda reggina — al diciassettesimo giorno di sciopero a oltranza, alle soglie del compimento di sette mesi di caos.

Sono sette mesi durante i quali i promotori della sommossa hanno avuto modo di lavorare in tranquillità, godendo della tolleranza dei pubblici poteri, sconfinata nella complicità e nell'acquiescenza di certe forze politiche dello schieramento governativo, paralizzata e dilaniata anche da conflitti clientelari. Queste complicità mettono in luce gli interessi che muovono gli istigatori dei « moti », alimentati in nome di « Reggio capoluogo », e quindi i punti da colpire. Basta vedere chi sono i caporioni che lavorano alla luce del sole e i neri esistenti tra la loro azione incanalata nei metodi di una formale « legalità » e quella che invece viene svolta con sistemi terroristici, in collegamento con le centrali nazionali della eversione.
Sono di triplice natura ed origine, ma in perfetto sodalizio, sono quegli uomini direttamente e indirettamente coinvolti nel « comitato d'azione », organizzazione « al di sopra dei partiti », con sede ufficialmente in via S. Francesco di Paola 102, che è semplicemente nucleo operaio esistente



Ciccio Franco, uno dei caporioni della rivolta di Reggio, arrestato dopo i moti d'autunno ed ora nuovamente ricercato. Al suo fianco (a sinistra) Anderson, leader dei giovani fascisti.

to fascista, la CISNAL. Innanzitutto c'è il gruppo legato al MSI, con in testa il deputato Tripodi, l'ex federale Giovanardi, il capogruppo del MSI alla Provincia Aloi, il capogruppo del MSI al Comune d'Alessandro, il marchese Zerbi, uomo del « Fronte nazionale » di Valerio Borghese (che ha la sua sede ufficiale al centro della città in Corso Garibaldi 136/A).
C'è poi il personale politico annidato nel centro sinistra, prima di tutto il sindaco Pietro Battaglia e l'avvocato Cangemi per la DC, il vice sindaco Puzo e Accututo, che sono oggi nel PSI ma erano ieri uomini del regime fascista. Questi sono spinti da precisi obiettivi elettoralistici, da fatto di accaparramento delle clientele, ciò spiega anche perché alle elezioni comunali i voti missini — che alle regionali hanno raggiunto quasi il 9% e alle provinciali addirittura il 12 — scendono al 6,7%. Accanto a questi trovia mo infine gli uomini del tentativo economico, alcuni dei quali addirittura fanno mostra della loro appartenenza o della loro simpatia per partiti dello schieramento governativo. E sono l'armatore Amedeo Matacena, l'industriale Demetrio Mauro, gli im-

prenditori della famiglia Aitani, con annessi baronari, marchesi, principi, proprietari terrieri, redditori del bergamotto e dell'uovo, accomunati dai legami con i « centri di azione agraria ».
Per questo ultimo gruppo la battaglia « per il capoluogo » ha un obiettivo immediato: lotta contro la localizzazione in provincia di Reggio del centro siderurgico. La pista in palio è più grossa di quanto non appaia. In effetti il discorso sul baratto tra capoluogo e « into centro siderurgico » è stato sempre fatto e lo si fa ancora — benché ora più veatamente — sia in sede governativa, sia da certe forze politiche locali del centro sinistra: a Reggio avesse il capoluogo, il centro siderurgico andrebbe nei pressi di Catanzaro, cioè a S. Eufemia Lamezia; al contrario, designando Catanzaro come capoluogo, alla provincia di Reggio spetterebbe il n. vo insediamento industriale da localizzare nella Piana di Gioia Tauro.

I proprietari terrieri considerano questo centro siderurgico come il fumo negli occhi, essenzialmente perché: 1) la creazione di un forte nucleo operaio (si parla di 7.500 operai occupati direttamente; 10 altri per occupazione « indotta ») verrebbe a minacciare certi equilibri e forme di controllo politico; 2) esso attirerebbe mano d'opera bracciantile, operando — sia pure in misura ridotta — una trasformazione sociale, da cui deriverebbero rischi grossi per la continuazione dello sfruttamento del lavoro a basso prezzo. Gli altri imprenditori, i detentori di capitali da superare, investono in Matera per intendere, mirano ad ottenere che i mille miliardi da destinare al centro industriale venivano invece direttamente beneficiare i progetti speculativi del settore edilizio alberghiero.
L'unica industria possibile, qui, si dicono, è quella turistica; pensate: dividendo quei mille miliardi per la lunghezza della costa sarebbero quattro miliardi a chilometro, coi quali facciamo diventare la Calabria « la California d'Italia ». Hanno soldi e progetti gli onesti? « Viva il capoluogo » dunque. « Il centro siderurgico », dicono, « tonde solo voi, dateci i soldi », e tanti saluti al problema dell'occupazione: già vedono in faccia bilanca da camorrieri, a trentamila lire al mese, tutti quei giovanotti che essi la s'arrivano ad alzare barri-

cate. Sono, questi, i mandanti senza tessera del MSI, ma con un ruolo di contenuto prettamente fascista. Vedono l'istituto regionale come un nemico, che può — se gestito secondo gli indirizzi voluti dalle forze democratiche e anticapitalistiche — ostacolare i loro piani.
L'alleanza tra questi gruppi economici e i gruppi terroristici, dichiaratamente fascisti, è stata automatica: strumenti gli uni degli altri. Perciò l'azione di istigazione non ha prezzo e non si è badato a spese e a mezzi. E quando l'opera di solibitazione ha cominciato a inaridire, la si è tenuta in piedi con ogni mezzo, col tritolo da un lato e, dall'altro, con il ricatto politico a quelle forze che hanno giocato qui, sempre, con il clientelismo e che si sono servite e si servono di questi gruppi, di questi personaggi. E' un ricatto che funziona ancora e che fa quindi della situazione reggina una incombente minaccia, un punto di riferimento, come dimostrano gli ultimi volantini dei « volontari nazionali » distribuiti per esempio a Napoli: « Reggio Calabria, la vostra lotta è la nostra, il vostro inizio avrà un seguito... ».

Il « seguito » più immediato lo si è avuto a Catanzaro l'altro sera. Due giorni fa il « comitato clandestino d'azione » aveva diffuso a Reggio un minaccioso « bollettino » alludendo alle bombe: « Come state notando ci stiamo facendo sentire... Voi naturalmente attendete il colpo grosso. State tranquilli: verrà anche quello nel luogo opportuno e al momento giusto. Boia chi molla! Dio lo vuole! ».
Sono cose non nuove e questo è il grave: come avvenute per sette mesi sotto gli occhi della polizia, senza che i caporioni siano stati tolti dalla circolazione, senza che siano state mai messe le mani magari sugli istigatori, i « corriere » degli esecutori per rischiare, con una vera e propria azione investigativa, ai mandanti, a coloro che tirano i fili dalle centrali eversive e che addestrano le squadre armate in luoghi ben conosciuti della Calabria.

Dopo Canale, Sicari, Perna, ingranaggi minori della macchina solibitoria, e dopo Demetrio Mauro, uno dei finanziatori, è stato arrestato lo speaker del « comitato d'azione », Cutrupi, e finalmente uno, l'avvocato Bolignano, che ha portato la polizia sulla via delle bombe, le stesse di Catanzaro. La spirale del terrore eversione, insomma, conduce dritto in via S. Francesco di Paola 102. Ma la polizia indugia a percorrerla fino in fondo. Restivo, Colombo dovranno pure spiegarne il perché.
Oggi, frattanto, la città ha presentato un aspetto quasi normale, con i negozi aperti, strade affollate e una certa ripresa di alcune attività (come alla posta centrale). C'è, comunque, clima di attesa per l'esito delle trattative a livello romano e per la riunione dell'ufficio di presidenza e dei capigruppo della Regione, che si terrà lunedì a Catanzaro, riunione nel corso della quale si discuterà e discuterà le indicazioni da dare alla commissione dello statuto e della l'assetto degli organi regionali.

Ennio Simeone

Provocatoria esplosione nella notte a Crotona

CROTONA, 6. Alle ore 22,20 a Crotona nella zona Castello è stato fatto esplodere un ordigno di notevole potenza. Lo scoppio si è verificato sul terrazzo del museo archeologico prospiciente l'edificio delle scuole elementari. Non si lamentano danni alle persone; sono crollati i vetri del museo degli edifici circostanti.
Dalle primissime indagini risulta sottile che la bomba è stata lanciata da una macchina. L'attentato si colloca chiaramente nell'azione terroristica che in questi giorni ha provocato i luttuosi fatti di Catanzaro. I cittadini della zona richiamati dallo scoppio, sono intervenuti a dare il loro aiuto ed hanno espresso il desiderio che il grave episodio.

La bomba a 50 metri dalla casa di Malacaria

Forse anche l'obiettivo del nuovo ordigno nasce da questa sporca manovra. Infatti, la bomba — un involucri di color rosso, miccia sporgente, il tutto chiuso in un barattolo — è stata lasciata in un angolo di Via Pastoioli, a cinquanta metri fuori della casa di Giuseppe Malacaria. E' stata trovata, alle tredici di un netturbino e tutti gli abitanti della zona sono concordi nel dire che dev'essere stata deposta pochi minuti prima, visto che nella strada giocavano diversi ragazzi e nessuno ha notato niente. Il dott. Vigevano ha definito « puerile il diversivo ».

Così, approfittando della passività della polizia, i fascisti danno vita a nuove provocazioni, cercando di mettere nel torbido. « Per parte nostra — dice ancora l'on. Mancini — abbiamo già espresso il giudizio sia sui fatti che sui interventi immediati che s'impongono per stroncare questa ondata di squadristico che non ha nulla a che fare con i fatti calabresi, ma che si innesca in questi fatti e li strumentalizza... ». Lo abbiamo ripetuto anche al presidente del consiglio Colombo: da altra parte è un fenomeno di

Si rafforza l'impegno contro lo squadristico

Poche centinaia di metri ed è il palazzo comunale. C'è una riunione tra sindaco e giunta. « La natura dell'attentato? Ma io ho fatto la Resistenza, partigiano nelle Brigate Garibaldi, quindi è tutto chiaro... » — dice il sindaco de Pucci... E' l'ultimo di una serie di attentati delle forze eversive alle istituzioni democratiche... interrompe un membro della giunta. « E' un attacco contro l'Ente Regione, contro tutto quello che è nuovo può rappresentare, gli interessi parassitari che dovrebbe attaccare... » riprende ancora il sindaco.
Sull'unità di tutte le forze antifasciste non ci sono dubbi. Dopo la grande manifestazione popolare di ieri, dopo lo sciopero generale, si cerca di rafforzare e rendere permanente questo impegno con-

tro lo squadristico. Così anche ieri si sono riuniti il capigruppo e l'ufficio di presidenza dell'Assemblea regionale per elaborare una iniziativa antifascista a livello regionale e per fissare inoltre al più presto la riunione dello stesso consiglio.
Intanto, stamane, la casa di Giuseppe Malacaria è stata meta di un ininterrotto pellegrinaggio di gente. Tra gli altri hanno recato la loro solidarietà ad Angela Malacaria — la moglie del manovale è in attesa di un quarto figlio — una delegazione di parlamentari comunali, lo stesso Mancini, il sindaco e la giunta.
I funerali dell'operaio, rinviati per il prolungarsi della autopsia, si svolgeranno lunedì a carico del Comune.

m. d. b.